

INVECE DI UNA PREFAZIONE

Stimatissimo collega Kratzinger,

grazie per la Sua lettera. La voce giunta fino a Lei – chissà per quali strade – corrisponde al vero: sto realmente scrivendo un romanzo su Gesù. Lei mi scongiura di non darlo mai alle stampe, nel timore che una simile pubblicazione possa danneggiare la mia fama di studioso e screditare la serietà scientifica dell'esegesi neotestamentaria. Le Sue preoccupazioni potrebbero essere fondate se il mio fosse uno di quei romanzi in cui la fantasia supplisce al silenzio delle fonti, sacrificando la verità storica all'effetto narrativo. Vorrei tranquillizzarla: evito di raccontare a proposito di Gesù quanto non si basi sulle fonti. Infatti, tutto ciò che scrivo su Gesù nel mio libro fa anche parte del mio insegnamento universitario.

È invece frutto di libera inventiva la cornice che fa da sfondo al racconto. Il protagonista, Andrea, è una figura fittizia, ma potrebbe essere vissuto ai tempi di Gesù. Quanto scrivo su di lui è la rielaborazione di diverse fonti storiche. Nelle sue esperienze si rispecchiano gli eventi che, in quell'epoca, potevano essere vissuti dagli abitanti della Palestina.

Lei mi chiederà: quale possibilità avrà il lettore di sciogliere questo intreccio di «verità e finzione letteraria», potrà distinguere la parte inventata da quella storica? Per facilitare questa operazione, il testo è costantemente accompagnato da note che citano nella loro integrità le fonti rielaborate nel testo. Il lettore, naturalmente, è libero di non servirsi di queste note.

Lei mi chiede quale scopo mi prefiggo con questo libro. In definitiva una cosa sola: vorrei tratteggiare un'immagine di Gesù e del suo tempo, in forma narrativa, che corrisponda ai risultati della ricerca scientifica e nello stesso tempo sia comprensibile all'uomo d'oggi. Il racconto dovrebbe essere articolato in modo tale da non fornire soltanto il risultato, ma anche il procedimento della ricerca. Scelgo la forma narrativa per permettere anche a lettori che non hanno di-

mestichezza con studi storici di accedere ai risultati e ai problemi della ricerca scientifica.

Mi permetto di inviarLe il primo capitolo del libro, con la preghiera di esprimere la Sua opinione in proposito. Sarei molto lieto se, dopo la lettura, il Suo giudizio sul mio progetto fosse un po' più positivo.

Con cordiali saluti,
Suo
Gerd Theissen

L'interrogatorio

La cella era oscura. Poco fa, della gente ancora in preda al panico si era accalcata contro di me. Ora ero solo. Mi girava la testa, le membra doloranti. I soldati avevano un aspetto inoffensivo; avevano preso parte anche loro alla dimostrazione, anch'essi avevano gridato assieme agli altri. Nessuno poteva sospettare che fossero degli infiltrati fino al momento in cui tirarono fuori le mazze nascoste e cominciarono a colpirci. La maggior parte di noi riuscì a fuggire. Ma alcuni sono morti, calpestati durante la fuga o ammazzati dalle randellate dei soldati.

Io non avevo alcuna ragione per darmi alla fuga. Stavo passando di lì per caso, insieme a Timone e Malchos. Non era la dimostrazione che mi interessava. A me interessava Barabba, che avevo intravisto fra i dimostranti. Volevo avvicinarmi a lui quando è scoppiato il tafferuglio e fummo sommersi da un miscuglio di grida, bastonate, fischi e calci. Quando rinvenni mi trovai agli arresti. Anche Timone. Malchos era riuscito a fuggire?

Ora mi trovavo rannicchiato al buio. Il mio corpo era dolente. Non erano solo le bastonate e le catene a farmi male. Ciò che irrigidiva le mie membra era qualcosa di più: era l'umiliazione provocata da una forza brutale. Era la paura di ulteriori possibili vessazioni cui potevo essere sottoposto, senza alcuna possibilità di difesa.

Una sentinella, fuori, andava avanti e indietro. Sentivo delle voci. Qualcuno aprì la porta. Incatenato, fui trascinato fuori per essere interrogato da qualche parte, in una delle sale di udienza del prefetto romano a Gerusalemme. Un ufficiale era seduto davanti a me. Un segretario compilava il verbale.

«Parli greco?» fu la prima domanda.

«Tutte le persone istruite, da noi, parlano greco», risposi.

L'uomo che mi interrogava aveva lineamenti fini. Gli occhi intelligenti penetravano in me per esaminarmi. In altre circostanze quest'uomo forse mi avrebbe pure ispirato simpatia.

«Come ti chiami?».
«Andrea, figlio di Giovanni».
«Da dove vieni?».
«Da Sefforis, in Galilea».
«Professione?».
«Commerciante di frutta e cereali».

L'ufficiale fece una pausa, in attesa che lo scrivano avesse annotato tutto, con la penna che grattava.

«Che cosa fai a Gerusalemme?», continuò l'interrogatorio.
«Ho partecipato alla festa di Pentecoste».

Alzò lo sguardo e mi scrutò, guardandomi direttamente negli occhi: «Perché hai partecipato alla dimostrazione contro Pilato?».

«Non ho partecipato alla dimostrazione. Per caso mi sono trovato coinvolto».

Dovevo dire che avevo riconosciuto un vecchio conoscente tra la folla dei dimostranti? Assolutamente no! Barabba era un nemico dei romani. Con ogni probabilità il suo nome si trovava sulla lista dei ricercati. Dovevo evitare che il mio nome venisse associato al suo.

«Sostieni di non aver gridato anche tu: "non date denaro a Pilato!"».

«Non so nemmeno di che cosa si tratti», dissi mentendo.

Il funzionario sorrise incredulo. Ogni persona che si trovava, anche solo di passaggio, a Gerusalemme, sapeva che si trattava del denaro che Pilato voleva sottrarre al tesoro del Tempio per costruire un nuovo acquedotto per Gerusalemme¹.

¹ Cfr. GIUSEPPE FLAVIO, *De bello judaico* (poi abbrev. *Bell.*) 2,175-177 (II,9,4): «qualche tempo dopo egli [Pilato] causò una nuova insurrezione, poiché aveva adoperato il tesoro del Tempio, chiamato *Korban*, per un acquedotto [...] La folla era molto indignata per questo e, quando Pilato venne a Gerusalemme, si spinse, urlando e imprecando, intorno al suo seggio in tribunale. Pilato aveva previsto che i giudei sarebbero insorti, e aveva inviato un gran numero di soldati, ben armati, ma in abiti civili, mescolati fra la folla, e aveva dato l'ordine di non usare la spada, ma di colpire con randelli quelli che alzavano la voce. Ora, dal suo seggio, diede il segnale convenuto; ma, quando all'improvviso, cominciarono a piovere randellate, molti giudei perirono sotto i colpi, molti altri invece, mentre scappavano, furono calpestati dai loro stessi concittadini. Spaventato per la sorte degli uccisi, il popolo tacque». [Cfr. versione ital., a cura di G. Vitucci: *La guerra giudaica*, Milano, Mondadori, 1989³, *N.d.E.*].

«Dovresti sapere che è opportuno tenersi lontani dalla folla dei dimostranti».

«Nessuno era armato. Tutto si svolgeva in modo pacifico, finché i soldati non hanno cominciato a colpire», risposi in fretta.

«Ma la dimostrazione era contro di noi, contro i romani. Questo può creare dei sospetti. Non sei stato coinvolto già in passato in conflitti fra giudei e non-giudei? Non sei già una nostra conoscenza?».

«Quali conflitti?».

«Intendo le sommosse avvenute nelle nostre città, provocate da teste calde, gente della tua età. Inizia con stupide risse e finisce con massacri, come sulle strade di Cesarea!»².

«La città da cui provengo, Sefforis, è tranquilla. Gli abitanti sono per lo più giudei, ma culturalmente greci».

«Hai detto Sefforis? Non ci sono stati forse tumulti anche a Sefforis? Dimentichi la rivolta dopo la morte di Erode? La vostra città era un vero e proprio covo di terroristi!»³, si mise a gridare.

«Non è vero. 33 anni fa, in tutta la Palestina, c'era stata una rivolta contro i romani e gli erodiani. I ribelli, improvvisamente, presero d'assalto la nostra città, la occuparono e costrinsero i suoi abitanti a sollevarsi e a lottare contro i romani. Ma Sefforis ha dovuto pagare cara questa rivolta. Il generale romano Quintilio Varo inviò delle truppe contro la città, abbandonandola al saccheggio e all'incendio. Gli abitanti vennero uccisi o venduti come schiavi. Fu una terribile catastrofe per la nostra città».

Come potevo, ora, distoglierlo da questo argomento? Non tutti, allora, vennero uccisi o ridotti in schiavitù. Alcuni riuscirono a fuggire. Fra questi il padre di Barabba. Barabba me l'aveva raccontato più vol-

² Secondo il racconto di Giuseppe Flavio, c'erano state delle sommosse a Cesarea poco prima dell'inizio della «guerra giudaica», cioè verso il 66 d.C. (GIUSEPPE FLAVIO, *Bell. 2*, 284-292 = II,14,4 s.). La città era stata fondata da un giudeo, Erode, che però aveva permesso l'erezione di templi pagani, sicché anche coloro che non erano giudei potevano avanzare dei diritti nella città. La lotta per i diritti di cittadinanza è documentata fin dagli anni 50 (cfr. *Bell. 2*, 266-270 = II,13,7), ma doveva avere radici molto più antiche.

³ Per l'insurrezione di Sefforis cfr. GIUSEPPE FLAVIO, *Bell. 2*,56 (II,4,1); per la distruzione della città e la riduzione in schiavitù dei suoi abitanti da parte di Quintilio Varo, cfr. *Bell. 2*,68 (II,5,1).

te. Forse mi stavano interrogando per avere notizie su di lui? Ma come potevano sapere della nostra amicizia? In ogni caso dovevo evitare tutto quello che poteva avere relazione con lui. Insistetti ancora:

«Tutti gli abitanti di Sefforis hanno dovuto pagare per l'insurrezione, ma anche Varo ha concluso presto il suo destino: di lì a poco fu ucciso in Germania e le sue legioni distrutte».

«E questo, a Sefforis, è stato motivo di giubilo!». La voce dell'ufficiale aveva un tono sempre più aspro e infuriato.

«A Sefforis nessuno poteva più rallegrarsi di niente. Tutti erano morti o trascinati via come schiavi. La città era un cumulo di rovine. Fu ricostruita dalle fondamenta da Erode Antipa, figlio di Erode. Vi trasferì delle persone che parteggiavano per i romani. Anche mio padre è venuto a Sefforis a quel tempo. Siamo una città nuova. Informati presso i galilei che vivono nei dintorni: la nostra città ha fama di essere amica dei romani. Io provengo da *questa* Sefforis»⁴.

«Faremo accertamenti su quanto hai dichiarato. Ancora una domanda: qual è la posizione della tua famiglia nella città?».

«Mio padre è un decurione, membro del consiglio».

La nostra città era organizzata secondo il modello greco. C'era un'assemblea di cittadini, un consiglio, c'erano elezioni e un'amministrazione cittadina. Giocavo di proposito su questo fatto, perché sapevo che i romani sostenevano le città repubblicane e le persone facoltose che vi abitavano.

«Tuo padre dev'essere ricco se fa parte dei decurioni di Sefforis. Qual è la sua professione?».

«Commerciante di cereali come me».

«Con chi trattate i vostri affari?».

«La Galilea approvvigiona di prodotti agricoli le città della costa mediterranea: Cesarea, Dor, Tolemaide, Tiro, Sidone. Ho rifornito di grano anche le coorti romane di Cesarea».

«Tutto questo dev'essere accertato. Avete rapporti commerciali con Erode Antipa?».

⁴ In contrasto con la quasi totalità della Galilea, durante la guerra giudaica, Sefforis si schierò dalla parte dei romani; cfr. GIUSEPPE FLAVIO, *Vita* (Autobiografia), 346 (= 65).

«Naturalmente! Appartengono a lui i più estesi terreni della Galilea. Un tempo aveva la sua residenza a Sefforis. Ho a che fare molto spesso con i suoi amministratori».

Notavo come l'ufficiale che mi stava interrogando dimostrava un interesse particolare per l'argomento «Erode Antipa?».

«Cosa si pensa a Sefforis di Erode Antipa?».

«Erode Antipa può fidarsi di noi, in città. Nelle campagne, invece, permangono delle riserve contro gli erodiani».

L'ufficiale prese in mano un foglio scritto. Sembrava lo leggesse velocemente. Gettò su di me uno sguardo interrogativo e disse:

«Questo è il verbale dell'interrogatorio del vostro schiavo Timone. La versione qui è diversa. Tu puoi davvero sostenere che appoggiate lealmente Erode Antipa?».

Fui preso da spavento. Avevano interrogato Timone! Gli schiavi venivano interrogati sotto tortura. Timone poteva aver detto qualunque cosa su di me e la mia famiglia. Mi accorsi che il sangue mi saliva alla testa e il mio corpo tremava di paura.

«Allora parla! Che cosa avete contro Erode Antipa?».

«Noi appoggiamo il suo governo. Tutte le persone di un certo rango, a Sefforis e Tiberiade, lo sostengono», affermai con tono sicuro.

«Perché allora a casa vostra viene preso in giro?».

«Come?».

«Il vostro schiavo dice che voi lo chiamate un re degradato, una canna oscillante, una volpe!».

Sollevato, scoppiai a ridere:

«Sembrava che, un tempo, dovesse diventare il successore del re Erode. Ma Erode cambiò più volte il testamento. Antipa non ereditò né la dignità regale né il regno, e nemmeno la parte più grande e migliore dei territori: solo la quarta parte del regno, la Galilea e la Perea».

«E ora sogna di impossessarsi, in futuro, di tutto il territorio?».

Improvvisamente nell'aula calò il silenzio. Addirittura lo scrivano aveva smesso di scrivere e mi guardava.

«Forse. In ogni caso, in passato, l'ha sognato», risposi.

«E cosa intendi con la canna ondeggiante?».

Avevo una sensazione che mi tranquillizzava: Antipa era diventato più importante di me. L'ufficiale voleva raccogliere informazioni su di lui? Continuai con maggiore fiducia:

«“Canna oscillante” è un modo di dire. Quando, 10 anni fa, Antipa spostò la capitale dalla nostra città a Tiberiade – da lui fondata in

onore dell'imperatore – ci furono delle critiche. Naturalmente noi, a Sefforis, non eravamo contenti per questo spostamento della capitale. Nella capitale gli affari prosperano più che in provincia. Per questo, a Sefforis, Antipa fu molto criticato».

«E che rapporto c'è fra tutto questo e la “canna ondeggiante”?».

«Avvenne in questo modo. Nella sua nuova capitale Antipa fece coniare delle monete. Normalmente sulle monete viene incisa l'effigie del sovrano. Ma la legge ebraica vieta di scolpire persone o animali. Così Antipa scelse un motivo innocuo, qualcosa che potesse caratterizzare la nuova capitale, sita sulle rive del lago di Galilea: una canna, una canna al vento. E questo simbolo si trova ora sulle sue prime monete, esattamente al posto del ritratto. Per questo lo si prende in giro chiamandolo “canna oscillante”. Questo è tutto»⁵.

«Fra chi oscilla Antipa?».

«Oscilla fra Sefforis e Tiberiade».

«Solo fra città?».

«Oscilla anche fra donne».

«Ti riferisci alla questione con Erodiade?».

«Sì, la sua instabilità fra la prima moglie, la principessa nabatea, ed Erodiade».

«E non oscilla anche fra i nabatei e i romani? Rimane il fatto che ha sposato la figlia del re dei nabatei!».

Ecco perché i romani avevano tanto interesse per l'instabile Antipa! Con molta calma risposi riferendo quanto corrispondeva a verità:

«No, Antipa, come suo padre Erode, è schierato decisamente dalla parte dei romani».

«Come si giustifica allora il fatto che nello stesso tempo si comporta rigorosamente da giudeo? Rifiuta le immagini, come hai detto tu stesso».

«Tutti i giudei lo fanno».

«Davvero? Il vostro schiavo Timone ci ha raccontato che nella vostra casa, in una stanza interna, c'è l'immagine di una divinità».

«Si tratta di una statua che ci ha regalato un nostro amico che lavora con noi nel commercio, ed è pagano. Non volevamo ferirlo rifiutando quel dono», dissi un po' imbarazzato.

⁵ Le monete emesse in occasione della fondazione di Tiberiade portano realmente impressa una canna come simbolo di Erode Antipa.

«Questo è interessante: nelle vostre case nascondete immagini idolatriche!».

«Anche Antipa, nel suo palazzo, ha delle raffigurazioni di animali⁶. E, come voi sapete, suo fratello Filippo permette che sulle monete sia raffigurata addirittura l'immagine dell'imperatore».

«Come, animali? Corrisponde realmente alla verità?».

«Li ho visti io stesso. Sono nel suo palazzo di Tiberiade. Nelle proprie case i giudei si comportano in maniera più tollerante nei confronti delle proprie leggi che in pubblico».

«Ma guarda! Immaginatoci se fra il popolo scoppiasse la notizia che Antipa, in segreto, rende il proprio culto a degli idoli! E che a Sefforis c'è gente non certo migliore!».

«Le immagini non sono dèi. Sono raffigurazioni fatte dalle mani dell'uomo. Sono oggetti, come qualsiasi altro. È vero, può capitare di imbattersi in uno di questi "oggetti" nel nostro territorio, ma questo non significa ancora culto degli idoli».

«Non riesco a comprendere. In tutto il mondo gli dèi vengono adorati con statue».

«Noi non adoreremo mai ciò che è opera dell'uomo. Dio è invisibile. Non si può raffigurarlo con immagini».

Ci fu un attimo di silenzio. L'ufficiale mi guardava pensoso. Era opportuno, nella situazione in cui mi trovavo, sottolineare ciò che distingue noi giudei da tutti gli altri popoli – anche da questo ufficiale romano che mi stava davanti? Finalmente l'ufficiale riprese, con voce tranquilla:

«Ho sentito un racconto che spiega come si è arrivati a questo Dio senza immagini: quando, molto tempo fa, era scoppiata un'epidemia in Egitto, il Faraone interrogò l'oracolo del dio Ammon per ottenere consiglio. Ebbe questa risposta: doveva ripulire il suo regno da tutti voi giudei, che siete in odio alle divinità, e l'epidemia sarebbe finita. Tutti i giudei d'Egitto vennero cacciati nel deserto, e là furono abbandonati al loro destino. La maggior parte errò, disperata, attraversando

⁶ Le figure di animali nel palazzo di Erode Antipa furono distrutte dai ribelli all'inizio della «guerra giudaica». Erano un pubblico scandalo: Giuseppe Flavio aveva avuto da Gerusalemme l'ordine di toglierle. Quando giunse a Tiberiade, era stato preceduto da altri gruppi di ribelli (GIUSEPPE FLAVIO, *Vita*, 65 s. = 12).

so il deserto. Ma uno di voi, che si chiamava Mosè, li ammonì a non attendere l'intervento degli dèi o l'aiuto di altri uomini. In ogni caso erano abbandonati dagli dèi. Dovevano fidare in se stessi e superare la loro situazione contingente di miseria⁷. Quando ho sentito questo racconto mi sono chiesto: ma voi avete un dio in cui credere?».

Dove voleva arrivare con questa caricatura del racconto biblico? Voleva provocarmi? Aveva qualche interesse per la nostra religione? Non era pensabile! Cosa dovevo rispondere? Trovare qualche espressione vaga, approssimativa? Potevo forse parlare del Dio invisibile che nessuno può conoscere e comprendere, né lui né io? che nessuno conosce? affrontare un discorso che ci distolga dai grossi temi? Improvvisamente mi balenò un'idea: se riesco a coinvolgerlo in un dibattito serio sui fondamenti della fede, lo distolgo definitivamente da Barabba. E sentivo la mia voce che diceva con ostinazione:

«Dio è diverso dagli dèi degli altri popoli. Il Dio invisibile non sta dalla parte dei potenti, è invece con gli emarginati, quelli che vengono cacciati nel deserto».

Mi accorsi che l'ufficiale ebbe un attimo di esitazione.

«Puoi forse mettere in dubbio che gli dèi siano dalla parte dell'Impero romano? Come avrebbe potuto estendersi così tanto senza il favore degli dèi? Da una piccola città un impero mondiale!».

«Tutti i popoli ritengono che gli dèi stiano dalla parte dei vincitori. Noi invece sappiamo che il Dio invisibile può stare dalla parte dei perdenti!».

L'ufficiale mi scrutò, colpito. Il tono della sua voce si fece più aspro.

«Nella vostra fede c'è qualcosa che si ostina contro ogni potere terreno. Ma anche voi troverete il vostro posto nell'Impero romano, come tutti gli altri popoli. Infatti il nostro compito è di estendere la pace e l'ordine su tutta la terra, proteggere i popoli assoggettati, combattere i ribelli⁸, in questo paese e dappertutto, nel mondo».

⁷ Questa versione antisemita del racconto dell'esodo del popolo dall'Egitto esiste in varie versioni. Quella qui liberamente riportata, è tratta da TACITO, *Storie* V,3.

⁸ Con queste parole (*pacique imponere morem, parcere subjectis et debellare superbos*) il poeta romano Virgilio (70-19 a.C.) esprime la missione storica universale dell'Impero romano (*Eneide* VI,852 s.).

Dopo una breve pausa disse: «Il tuo caso richiederà ancora un po' di tempo. Esamineremo quanto hai dichiarato e poi decideremo se metterti in stato di accusa».

L'interrogatorio era finito. Fui riportato nella mia cella. Ora dovevo aspettare! Quanto tempo avrebbero impiegato per prendere le debite informazioni su di me? In realtà ero fiducioso. La mia era una famiglia in vista che aveva buoni rapporti con i romani. C'erano però dei momenti in cui mi sentivo insicuro: quali rivelazioni avrebbe ancora fatto Timone? Avrebbe almeno taciuto sul mio rapporto con Barabba? Timone non l'aveva mai visto. Poteva però aver sentito dei discorsi su di lui. Se non fosse emerso nulla sul mio rapporto con Barabba potevo stare tranquillo – se...

E avevo oscuri presagi: il mio destino mi appariva foriero di oscure sorti per tutto il nostro popolo. Le tensioni esistenti fra giudei e romani, sfociate nella dimostrazione contro Pilato, si sarebbero insprite sempre di più – fino all'insurrezione aperta contro i romani. Difficoltà incalcolabili si sarebbero abbattute sul nostro paese, la miseria della guerra e della repressione⁹. Pensando a queste possibili sofferenze, la disgrazia della mia prigionia pareva lieve. Ne derivava però ben poca consolazione. Nell'oscura prigione di Pilato l'attesa mi sembrava interminabile. È stato un brutto periodo per me.

⁹ Di fatto spesso il paese fu sovrastato dall'ombra della guerra: quando l'imperatore Gaio Caligola, nel 40 d.C., volle innalzare la sua statua nel Tempio, molti giudei impugnarono le armi. Solo la morte improvvisa dell'imperatore, nel 41, evitò una guerra. Nel 66 d.C. scoppiò una grossa insurrezione. Dopo un iniziale successo degli insorti contro il legato della Siria Cestio Gallo, la rivolta fu domata con due grandi campagne militari sotto Vespasiano e Tito. Nel 70 d.C. fu espugnata Gerusalemme, nel 73 d.C. (o 74?) cadde la fortezza di Masada, l'ultimo bastione dell'insurrezione. Giuseppe Flavio ha vissuto questa guerra prima come generale giudaico, stando dalla parte degli insorti, poi, dopo la sua cattura, dalla parte dei romani, e su questa guerra ha scritto la sua grande opera *De bello judaico*.

Stimatissimo Signor Kratzinger,

grazie per la Sua presa di posizione nei confronti del primo capitolo del mio libro. Lei ha notato l'assenza di una traccia che porti a Gesù. La prego di avere un po' di pazienza. Prefiggendomi di descrivere l'epoca in cui Gesù è vissuto, mi attengo semplicemente al compito di uno storico qualsiasi: rendere comprensibile un evento storico situandolo nel suo contesto. Nel caso di Gesù, il contesto è il mondo sociale e religioso del giudaismo.

I Vangeli ci tramandano una descrizione unilaterale. Sono stati scritti in un'epoca (ca. 70 - 100 d.C.) in cui il movimento di rinnovamento interno al giudaismo, che si era creato intorno a Gesù, si era trasformato in una religione autonoma, accanto al giudaismo; era dunque entrato in concorrenza con la religione-madre. La letteratura che essi hanno prodotto offre una descrizione distorta del mondo giudaico e il lettore non può comprendere con sufficiente chiarezza quanto profondamente Gesù stesso fosse radicato nel giudaismo.

Nel racconto dei Vangeli Gesù viene presentato come la figura centrale della storia della Palestina di quell'epoca. Da un punto di vista storico, Gesù era invece una figura marginale. Chi si occupa della storia della Palestina del I secolo, non si imbatte immediatamente nelle sue orme. Il lettore va messo al corrente di questa esperienza dello storico. Però Le prometto: nel mio racconto ci saranno molte tracce che porteranno a Gesù.

Apprendo dalla Sua lettera che vorrà esprimere il Suo giudizio conclusivo sul mio libro quando avrà letto qualcosa di più. Posso interpretare questo come la richiesta di inviargli in lettura ulteriori capitoli? Ho terminato, nel frattempo, il secondo.

Cordiali saluti,
Suo
Gerd Theissen